



Dopo la crisi dei valori, una **rinascita** morale

Una lunga esperienza di vita e di lavoro ha portato il Presidente di 50&Più Fenacom a credere in una volontà di ripresa della società in tutti i campi. In questa intensa intervista non solo i suoi ricordi ma l'impegno per un futuro migliore.

A inizio settembre le città sono ancora nella morsa del caldo. Le prime luci del giorno regalano a Milano una frescura che si dirada presto col passare delle ore. L'appuntamento è alle 9.30, a pochi passi dalla stazione, in una zona frequentatissima, popolata di un'umanità colorita e variegata: dagli impiegati in giacca e cravatta ai migranti operosi o disorientati.

Ad attendermi, sulla porta d'un appartamento familiare e confortevole, Giorgio Re e la sua signora, che si prodigano in un'ineffabile accoglienza. Se non fosse per la carta d'identità, non si sospetterebbe che Re, il prossimo gennaio compirà 90 anni. Completo avana e polo celeste, lo sguardo fiero e lungimirante, il padrone di casa mi accompagna verso il salotto, non lesinando ringraziamenti sentiti per la visita. Prima di varcare la sala, istantaneo il colpo d'occhio su pregevoli manufatti - datati Anni '50 - frutto di un lavoro certosino della signora Re. Sono crete e porcellane decorate, la cui lavorazione le è stata insegnata da bambina. Ed è proprio di questo lungo lasso di tempo che ci sarà

modo di parlare e di interrogare, in una intensa conversazione che vedrà Giorgio Re narratore instancabile di quasi un secolo di storia. La peculiarità di questo uomo - oltre a una vita già vissuta da protagonista - è l'attuale incarico che ricopre attivamente: la presidenza di 50&Più Fenacom. Ma, prima di arrivarci, tanta è la strada che ha percorso.

Gli studi di Re si concludono durante la guerra: dopo il diploma di geometra, l'università Bocconi, negli anni che vanno dal 1940 al '42. Nel '59 inizia l'attività di esercente di bar-tabacchi, un impegno che lascerà non prima del 1992. Trentatré anni di vita che hanno attraversato la ripresa del Paese, il *boom* economico degli Anni '60 e l'avvento della grande distribuzione. Volente o nolente, il destino professionale ha nei suoi ricordi un ruolo preponderante; tanto vivido che la narrazione sembra tingersi di contesti e personaggi che con la memoria ci mostra ancora vivissimi.

La conversazione parte dalla Milano del dopoguerra, una città tutta da ricostruire, in cui all'inizio mancavano i beni primari per la sussistenza. Nitida l'immagine di strade brulicanti di persone che, all'imbrunire, si ritrovavano nelle botteghe, lasciandosi alle spalle le interminabili ore di lavoro e il buio della notte rotto solo dalle insegne dei negozi. Esercizi commerciali ben diversi da



► In questa intervista Giorgio Re racconta come è cambiata Milano dal dopoguerra ad oggi. A quei tempi la gente ritrovava il gusto di sedersi a conversare fuori dal bar che rimaneva aperto fino a tardi. Ma erano anche anni in cui gli operai non avevano sufficienti forme di assistenza e mangiavano lungo i marciapiedi.

quelli che affollano oggi le città: attività imprenditoriali più simili a empori che ad ogni altra cosa. «La segmentazione merceologica - spiega Re - verrà con gli anni. All'inizio, nei pochi negozi presenti in città, trovavi di tutto un po'». Il suo ingresso nel mondo del commercio avviene proprio sul finire della guerra in una Milano che egli conosceva bene e di cui era figlio da diverse generazioni. Dal padre imprenditore aveva ereditato l'istinto e la perspicacia, ma la determinazione e la perseveranza le ha messe di suo. All'epoca di quei fatti, come oggi, ci voleva un certo piglio per mettersi in proprio, puntando su se stessi mentre dalle macerie si cercava di ricostruire la normalità. Ed è di ricostruzione che, più volte, Re torna a parlare, quasi come se il destino della sua generazione fosse legato a doppio filo a quegli anni e a quella esigenza. Quel che è venuto dopo, appare semplice conseguenza di quegli atti, del lungo tempo speso a rimettere in piedi un Paese lasciato in ginocchio dalla guerra. «Non tutti però - ricorda Re - ebbero la fortuna di poter restare in patria: tanti gli emigranti che volsero lo sguardo oltre confine per cercare altrove una speranza per il futuro».

- Presidente, Lei ha vissuto gli anni della ricostruzione. Cosa significava allora essere commerciante?

Innanzitutto essere disponibili con l'altro. Avere un sesto senso per guardare al futuro ponendosi, nei confronti della vita, con grande umiltà. Insomma, dinanzi al disagio e alla povertà, essere animati da valori che andavano oltre il lato professionale ed economico. I com-



FOTO CORBIS



FOTO CORBIS

mercianti erano l'anima della città.

- Com'erano quegli anni?

Duri ma felici. Era finita la guerra. La Milano in cui vivo era teatro di ricostruzione e il modello su cui era improntata la rinascita era l'accoglienza e il benessere. Oggi il capoluogo lombardo è cosmopolita ma lo è stato anche in

passato. A Milano c'era la speranza in un futuro migliore e anche i detti lo testimoniano. Uno suona press'a poco così: «Chi volta le spalle a Milano volta le spalle al pane». E di questo benessere condiviso, la nostra città si è fregiata a lungo diventando emblema di disponibilità: è la «Milan col coer in man».



- Cosa hanno potuto i commercianti in quegli anni?

Il contesto in cui agivano era di estremo disagio. I commercianti si trasformavano in autentici soccorritori della famiglia, erano attori della fiducia nell'altro, testimoni di storie familiari raccolte durante gli acquisti quotidiani. Ricordo il libretto su cui veniva segnata la spesa fatta, il cui conto veniva saldato solo dopo tempo.

- Com'erano le città del dopoguerra?

Immagini vie senza illuminazione stradale, viali in cui gli operai impegnati nella ricostruzione non avevano forme di assistenza e mangiavano lungo i marciapiedi. Le botteghe erano l'unica luce a illuminare i quartieri e restavano aperte a lungo, fungendo da rivenditori delle merci più disparate, e da luoghi d'incontro.

- Il commerciante cresciuto in quegli anni si troverebbe bene nel mercato del lavoro di oggi?

Difficilmente. Tutto è diventato troppo automatizzato. Il cliente oggi ha fretta: ha bisogno di acquistare senza dilungarsi in chiacchiere. In passato era

il contrario: il negozio era luogo di aggregazione.

- Cosa Le ha insegnato la lunga attività professionale?

A essere umano. L'affabilità verso gli altri mi ha guidato. Andare oltre l'economia è un'esigenza vitale.

Nel racconto di Re, anche il ricordo dell'unità familiare dietro al bancone del negozio. La conoscenza con sua moglie, il matrimonio, le lunghe giornate passate insieme in tabaccheria a gestire il bilancio. Poco il tempo da trascorrere in casa, se non durante il fine settimana, vista la mole di lavoro da sbrigare quotidianamente.

- L'estrema dedizione alla professione sottraeva tempo alla famiglia?

In qualche modo sì. La sera si tornava a casa stremati dalle lunghe ore di lavoro. È pur vero, però, che nel commercio le famiglie lavoravano insieme e le 24 ore della giornata erano interamente condivise.

- Guardando al passato cambierebbe oggi qualcosa?

No, affatto. Sono felice di essere nato in quel frangente. La mia generazione

► Amsterdam 1989: uno dei tanti viaggi di lavoro all'estero di Re.

Nella pagina seguente, due immagini di Giorgio Re: mentre riceve l'"Ambrogino d'oro" (1984), l'ambito premio milanese, e durante un suo intervento nell'ultimo Meeting internazionale "Gold Age".

è stata protagonista della propria vita e l'ha costruita dalle fondamenta. La ricostruzione del dopoguerra ci ha insegnato a vivere. Nulla ci ha visti subire il corso delle cose: siamo stati sempre protagonisti del cambiamento. La ricostruzione ha comportato fatica e coraggio. Abbiamo affrontato il rischio gettando il cuore oltre l'ostacolo. Non c'era spazio per titubanza o esitazione.

È già dal principio degli Anni '60 che Re decide di scendere in campo nell'associazionismo, scegliendo di rappresentare in prima persona la categoria di cui fa parte. Così si susseguono gli incarichi nella Federazione Italiana Tabaccai, cui segue l'impegno nell'Unione del Commercio, del Turismo e dei Servizi. Ma non è tutto. Nel '94 arriva l'esperienza Fenacom con la presidenza provinciale, che culminerà con quella nazionale nel 2006. Un ruolo ricoperto da Re con orgoglio e dedizione, ma soprattutto con la stessa caparbia che ha mosso i suoi passi negli anni della giovinezza. Eppure, di fronte alla constatazione del prestigio dei ruoli ricoperti, Re non ha esitazione: «Non si tratta di prestigio ma di propensione verso l'altro. Questo è stato il motore costante del mio agire». Un'inclinazione coltivata negli anni del commercio attraverso l'attività di contatto con i clienti e, nell'associazionismo, con i colleghi di categoria. Ma il mondo di Re non è stato solo impegno, lavoro e famiglia: è stato anche riflessione sui bisogni del prossimo, osservazione di realtà a volte distanti dalla nostra portata quotidiana. È così che la lunga conversazione si invola sui temi della



spiritualità e della politica, vissuti da Re con pragmatismo. A dispetto dell'età, stupisce infatti l'attualità del pensiero e la capacità di analizzare il presente in maniera costruttiva, con riferimento anche ai giovani del nostro tempo.

- Oggi, come vede le nuove generazioni? Benché travagliata, la nostra è stata un'esistenza felice. Dei giovani di oggi non posso dire lo stesso. Hanno sicuramente più di quanto avessimo noi negli anni Cinquanta, ma non hanno tutti i torti a sentirsi estranei: la speranza nel futuro si è affievolita. Le generazioni più giovani hanno poco da ricostruire. La globalità e l'indigenza di altri Paesi è entrata, preponderante, nel nostro continente. Il che, invece di trasformare il disagio in accoglienza, ha prodotto l'innalzamento di barriere a carattere difensivo.

- Quali le chiavi per un cambiamento positivo?

La scuola, prima di tutto. Oggi l'obiettivo è la ricchezza raggiunta senza sacrifici. Per noi era impensabile. La scuola dovrebbe concorrere a infondere nei ragazzi il valore del miglioramento di se

stessi e dello stato sociale. Per tutti. Ed è bene che la scuola insegni valori morali e contrasti l'ostentazione.

- Oltre alla scuola, chi e che cosa può attivarsi?

La famiglia, che deve concorrere all'educazione del ragazzo. Se oggi stenta a farlo, riconosco che una parte della colpa è anche di noi anziani. Eppure sono ottimista: immagino questa epoca come una epoca di transizione. Alla fine della demolizione dei costumi sani, dei valori, ci sarà una rinascita. Sarà l'impegno morale ad avere la meglio.

- Come vede la famiglia oggi?

È da ricostruire. Si sta perdendo il valore della famiglia. Le donne perseguono sempre meno la vita domestica in cambio di soddisfazioni nel lavoro. Non potranno più tornare indietro. Certo, il loro impiego, oggi, è anche frutto di necessità economiche: il lavoro di entrambi i coniugi serve a far quadrare il bilancio. Non auspico un ritorno al patriarcato ma scongiurare la dissoluzione della famiglia che deve essere ricostruita su scala moderna, con un equilibrio più saggio e più sano.

Bisognerebbe cambiare perciò la mentalità di quei giovani che si sentono spinti verso la ricerca sprezzante del successo, del danaro e del potere, «figli - dice - di un'educazione che è venuta meno perché non più in grado di trasmettere valori». La colpa di una tale deriva, Giorgio Re non la getta unicamente sulle spalle dei genitori: semmai è agli anziani che si rivolge, invitandoli a prestare attenzione ai loro nipoti, investendo sulla loro crescita senza mai tirare i remi in barca. Tanto, infatti, lui ricorda d'aver appreso dagli anziani, sia nel lavoro sia nella vita, e quindi auspica che un passaggio valoriale analogo proseguiva nel tempo. Di certo i giovani dovrebbero rendersi ricettivi all'insegnamento degli adulti ma - secondo Re - non hanno tutti i torti a sentirsi talvolta sopraffatti dalle avversità. Ed è qui che torna al concetto di ricostruzione, cardine per la generazione attiva degli Anni '50, ma attuale anche in questi esordi del nuovo millennio. L'intuizione di Re è infatti quella di adoperare lo stesso principio fuori dai nostri confini, investendo sulla ricostruzione del Terzo Mondo. Un



► Sopra: i partecipanti a "Gold Age" si stringono attorno a Re. A sinistra è con Bill Novelli, presidente dell'"Aarp", l'organizzazione dei pensionati americani.

progetto ambizioso ma a suo avviso fattibile per uscire dalle secche d'un'auto-commiserazione che non giova a nessuno: lo stesso dinamismo che confessa

averlo mantenuto giovane nell'aspetto ma ancor più nello spirito.

- Una nuova ricostruzione, quindi?

Esattamente. Ma non nei rioni, come è

stato per noi. I giovani, invece di "subire" il terzo mondo, potrebbero impegnarsi a ricostruirlo. Non diamo pesce al mondo che sta a sud, diamogli le competenze per poterselo procurare da solo.

- Chi erano gli immigrati e gli emigranti di un tempo?

Persone che non avevano protervia. La loro era una richiesta pacifica di lavoro. Chiedevano, metaforicamente, col cappello in mano.

- Se oggi Lei avesse trent'anni, che farebbe?

Tenterei di cambiare molto. La sfida da seguire è quella ingaggiata da Mandela, Madre Teresa di Calcutta, Gandhi, il dottor Schweizer. Bisogna esulare dall'egoismo. Se fossi membro dell'Onu sentirei l'azione e non accetterei le stasi

► Giorgio Re con la moglie Pina, nel giorno del loro 50° anniversario di matrimonio.

come un dovere morale.

- In pratica come agire?

Sa quanto spendono i Paesi per gli armamenti? Capitali che invece potrebbero essere destinati a chi ne ha bisogno. Il dolore è lo stesso anche per un paria. Se molti la pensassero così, il mondo cambierebbe. «Non creare tesori in terra», dice il *Vangelo*, e questo dovrebbe esserci di insegnamento.

Sebbene permeato di cultura cattolica, fa riferimento alla religione parafasando concetti marxiani ben noti negli Anni '60. Riconosce la portata rivoluzionaria del messaggio di Cristo nel valore più profondo del darsi all'altro. Ecco perché, di fronte alla diversità di religioni, non si sofferma a parlare di peccati ma semmai accenna a un messaggio di bene che travalica ogni credo specifico per raccontarsi come unica narrazione nei "libri sacri" di tutte le religioni o almeno di quelle principali, dobbiamo saper riconoscere tanta è la continuità tra i libri sacri. Credo in Dio e ciò mi spinge a vivere sempre nel rispetto dell'altro».

- Della saggezza degli anziani cosa si sente di dire?

Bisogna vivere una vita per desumere un'esperienza valida e forte. Oggi comunque l'anziano è anni luce più avanti di un coetaneo vissuto cinquant'anni fa. La tecnica ha potuto molto nel miglioramento della vita, ma il resto l'ha fatto il modo di gestire l'esistenza.

- Cosa mantiene giovani?

Il non mettersi mai in pantofole. Metaforicamente, è ovvio, è un approccio alla vita. Mai rinunciare ad essa.

- E dell'amore - come quello con Sua moglie - che dura una vita?

Il segreto è il rispetto e l'accettazione dell'altro. Per noi la promessa fatta il giorno del matrimonio ha un valore e guai a tradirla.



Tanti gli anni trascorsi insieme in una complicità maturata nel corso di una vita intera. Ammirazione e rispetto reciproci che portano la signora Pina a seguire il racconto del marito, ancor oggi, con occhi attenti e partecipi. «Mai una parola di troppo - aggiunge Lei con un filo di voce - né da parte sua, né da parte mia, e tanta comprensione l'uno dell'altro». «Con lo stare insieme - commenta Re - si impara ad apprezzarsi per come si è, ad accettare pregi e difetti». Ben lungi, nonostante il mestiere a contatto con la gente, l'idea di guardarsi intorno. «Sono una donna fortunata - racconta la signora Pina - sono 60 anni che stiamo insieme, di cui 40 di lavoro. Sono orgogliosa dell'affetto che mio marito riceve dalle persone che lo stimano». Tante, anche solo a giudicare dalla platea di Gold Age 2007 che ha avvolto il suo intervento con un applauso scrosciante. Un consenso che si ripete.

- In previsione del Meeting "La forza degli anni" che si terrà l'11 novembre,

al Palalottomatica di Roma, quale messaggio per i lettori?

Oggi siamo diventati tanti mentre i giovani sono molti di meno. La saggezza degli anziani deve essere tale da capire che non ci si può sedere in poltrona a 60 anni; e bisogna dimostrare nei fatti la forza degli anni. Concretezza e determinazione saranno le chiavi del nostro agire. Il mondo anziano ha bisogno di diritti che vengano garantiti, accanto ai doveri che vengano confermati. L'agire sindacalmente sarà l'innovazione della nostra realtà associativa, ma non da sola: più ricchi di capacità sindacali, più ricchi di servizi, più ricchi di identità, più ricchi di solidarietà fra noi e fra tutte le generazioni.

Giorgio Re è simbolo di una vita trascorsa in pienezza, e ascoltarlo sarà di buon augurio per l'invecchiamento di chiunque; fra noi, resta infatti impressa una sua citazione ripetuta: «Devi vivere una vita per desumere un'esperienza valida e forte». §